



European Nazarene
Bible College
Library

il nazareno

Bimestrale - Anno XXI, nn. 5-6 - Settembre-Dicembre 1983

In questo numero

- J. Earl Massey, *Ha ancora senso parlare di 'peccato'?* pag. 1
- Angelo Matera, *Il racconto della creazione* pag. 6
- Giancarlo Rinaldi, *Le lettere di Tell el-Amarna* pag. 11
- Profili di fede: *John Wesley: un 'tizzone strappato dal fuoco'* pag. 13
- Randy Attwood, *La Chiesa del Nazareno e la dottrina della Santità* pag. 16
- Le vostre domande... la risposta della Bibbia pag. 21
- Pensieri sul Natale pag. 24
- Novità in libreria e recensioni pag. 26
- Benvenuto fratello Duncker! pag. 29
- F. L. Ruch, *La frustrazione: suo significato ed effetti sull'uomo* pag. 31



Quando la vita d'un uomo conferma le dottrine che egli professa, Dio confermerà la parola del Suo messaggero.

Giovanni Wesley

IL NAZARENO

Trimestrale della
Chiesa del Nazareno

Aut. Trib. di Roma
N. 17033 del 1 dicembre 1977

Dir. Responsabile:
Salvatore Scognamiglio

Direttore:
Giancarlo Rinaldi

Comitato Editoriale:

Salvatore Scognamiglio
Giancarlo Rinaldi
Antonio Squitieri
Angelo Matera

Abbonamenti:
Annuo: 10.000
Sostenitore: 15.000

Versamenti su CCP 43729003
intestato a
« Il Nazareno »
Via Fogazzaro, 11 - 00137 Roma



Pubblicazione
aderente alla
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

ELENCO DELLE CHIESE E DEI CENTRI D'ATTIVITÀ

PIEMONTE:

Cuneo - Via Sobreto, 2
Past. Giuseppe Guastaferro
Via Mons. Riberi, 21

Moncalieri (TO) - Via Ariosto
Past. Giovanni Cereda
Via Roma, 39 - Orbassano (TO)

LIGURIA:

Sarzana - Via Cisa, 1 Trav. n. 5
Past. Mario Cianchi

TOSCANA:

Firenze - Via A. Toscanini, 62
Past. Ludovico Dunker

LAZIO:

Civitavecchia - Via A. Montanucci, 90
Past. Angelo Matera
Viale Europa 19

Roma - Via A. Fogazzaro, 11
Past. Salvatore Scognamiglio

CAMPANIA:

Napoli - Casa Editrice Nazarena
Dott. Giancarlo Rinaldi
Via Costantinopoli 84,
80138 Napoli

Ottaviano - Via Gianturco, 6
Past. Antonio Squitieri
Via FF.SS. 90
80044 - Ottaviano (NA)

SICILIA:

Calatafimi - Via Tenente Vasile
Past. Vincenzo Crimito
Via Lazzazera, 21

Catania - Via Salvo D'Aquisto, 54
Past. Angelo Cereda
Stradale S. Giorgio 126
95121 Catania

VITA SPIRITUALE

Il peccato

Ha ancora senso parlare di « Peccato »?

**Qual è l'atteggiamento migliore per l'uomo d'oggi a tal proposito?
e qual è la risposta di Dio?**

« Chi copre le sue trasgressioni non prospererà, ma chi le confessa e le abbandona, otterrà misericordia ».

Proverbi 28, 13.

Se avete letto la vostra Bibbia con attenzione, avrete certamente scoperto che una delle condizioni per essere dei veri cristiani è possedere un atteggiamento onesto e aperto verso Dio quando si tratta di ammettere di aver commesso dei peccati. La Scrittura è molto chiara: nessuno può essere perdonato se cerca di coprire i propri peccati commessi contro Dio e contro il prossimo. Ciò rappresenta il significato centrale del nostro testo di Proverbi 28:13.

Confessare i nostri peccati significa ammettere di aver sbagliato nei riguardi di Dio. È riconoscere che Dio ha giustamente valutato ciò che abbiamo fatto. Questo riconoscimento deve essere reso pubblico per dimostrare a tutti che siamo persuasi di ciò che Dio ha detto a proposito della nostra condizione e, a suo tempo, saremo condotti a compiere un passo in avanti: quello di identificarci con la posizione e la volontà di Dio. Questo è, in sommi capi, il significato della confessione secondo l'insegnamento biblico.

Questo significato lo vediamo in pratica nella chiamata di Giovanni Battista. Egli esortava la gente che sinceramente ricercava il Regno di Dio, a confessare i propri peccati pubblicamente (Matteo 3:6; Marco 1:5). Il loro battesimo significava che essi avrebbero abbandonati i peccati che stavano confessando. Anche Paolo, predicando al popolo di Efeso rese chiaro questo principio: « Coloro che crederanno, venivano e confessavano le cose che avevano fatte » (Atti 19:18).

Queste persone, confessando i loro peccati, ammettevano che la loro posizione e le loro azioni precedenti erano errate e con la confessione volevano dire che avrebbero abbandonato il loro vecchio stile di vita; questa era una loro decisione che essi annunciavano pubblicamente. La confessione dei peccati implica, dunque, una decisione personale; una decisione di prendere posizione contro il peccato che Dio ha già giudicato e, sulla base del nostro pentimento, ha già perdonato.

La decisione di rompere con il peccato viene presa quando ci rendiamo conto che Dio ha dei diritti su di noi, che Egli reclama e desidera possedere le nostre anime. Questi diritti divini ci appaiono chiari quando udiamo la verità rivelata nelle Scritture. La verità biblica è sempre molto specifica nel descrivere la nostra condizione di peccato ed il nostro grande bisogno di essere trasformati interiormente. Difatti la verità biblica ci è stata rivelata affinché possiamo avere un aiuto nella trasformazione della nostra vita. Inoltre la Bibbia è anche molto chiara nel definire ciò che è peccato.

Karl Jaspers aveva ragione quando disse: « Per l'uomo è fondamentale saper prendere un atteggiamento davanti ai suoi fallimenti, perché il modo con cui egli affronta i suoi fallimenti, determina ciò che egli diverrà ».

Nella vita cristiana la convinzione di peccato inizia con un grande sconvolgimento interiore; uno sconvolgimento così reale da turbare profondamente la nostra vita, da farci decidere di non voler più seguire il vecchio sentiero. Il desiderio di confessare il peccato viene molto stimolato se se ne possiede una vera convinzione. In questo stato ci renderemo conto, davanti a Dio, di essere veramente colpevoli e di essere responsabili delle nostre colpe. Ci renderemo conto che abbiamo violato la volontà di Dio, che lo abbiamo offeso e che abbiamo volontariamente agito secondo i nostri desideri errati. La convinzione di peccato entrerà in noi anche quando scopriremo che abbiamo usato la nostra libertà in modo errato. La conseguenza logica di tutto ciò è che ci sentiremo insicuri, turbati, colpevoli, depressi, sotto il giudizio di Dio, non accetti a Dio né a noi stessi.

Il Salmo 32 (vv. 3-4) descrive questa esperienza in modo molto vivido. Davide parla di come il ricordo dei suoi peccati lo faceva sentire isolato, insultato e disgustato. « Mentr'io mi son taciuto, le mie ossa si sono consumate pel ruggire che io facevo tutto il giorno. Poiché giorno e notte la tua mano s'aggravava su di me, il mio succo vitale si era mutato come per l'arsura d'estate ».

Ecco un uomo che era veramente compunto nella profondità del suo spirito, il cui grande conflitto interiore appariva alla superficie e si rispecchiava nel volto; la cui cattiva coscienza gridava così forte durante

il giorno che riecheggiava anche durante la notte, si da impedirgli di dormire! Benché tutta la vita interiore di quest'uomo fosse un lamento atroce, egli ebbe la forza di lottare per ottenere la liberazione. La febbre lo assalì, le energie gli vennero menò, la mente gli si offuscò, la bocca gli si inaridì, l'intero suo essere si esaurì fino a che decise di aprirsi a Dio.

Dio ha sempre l'ultima parola! E mai questo principio si dimostrerà così chiaro come quando noi ci azzarderemo a stringere i pugni e ad alzarli insolentemente contro la Sua volontà. Mai dimostreremo di non essere nient'altro che delle semplici creature umane, come quando ci renderemo conto di non poter vincere, di essere perduti, limitati, impuri, indegni, sotto il continuo giudizio di Dio, deboli e bisognosi di essere guariti nel nostro intimo!

Ma un altro pensiero giaceva nella mente di Davide: Dio può essere trovato! Davide sapeva bene che la sua vita non poteva continuare sempre così. « Io ti ho dichiarato il mio peccato, non ho coperta la mia iniquità. Io ho detto: confesserò le mie trasgressioni all'Eterno e tu hai perdonato l'iniquità del mio peccato » (Salmo 32:5).

Cosa facciamo noi del nostro peccato? Confessiamolo a Dio! Siate onesti con Dio e con voi stessi. Riconoscete ciò che siete e la condizione nella quale vi trovate. Cosa siete? Siete dei peccatori che hanno bisogno di essere salvati! Dove siete? Se non siete già stati perdonati siete in uno stato di perdizione e vi rimarrete fino a che non accetterete l'amore di Dio!

Quando Dio dichiara la verità sul nostro stato naturale, ci tende sempre la mano per sollevarci e redimerci, ma non agità mai contro la nostra volontà e col nostro rifiuto. Che pazzia, però, rifiutare l'aiuto quando ne abbiamo bisogno... L'aiuto che scaccerà il dolore che il peccato ha causato in noi, il dubbio atroce di sentirci perduti, il sentimento ostinato e capriccioso e l'errore madornale di vivere una vita nell'egoismo. L'Iddio Vivente non ci obbliga mai, ma ci esorta e ci incita; senza questa azione di incitamento, noi non ci convinceremmo mai di essere dei peccatori. Non dobbiamo aver vergogna, né disgusto di ammettere che abbiamo bisogno di cambiare, anzi dobbiamo sentirci stimolati ad ottenere questo cambiamento il più presto possibile. Coloro che risponderanno alla chiamata amorosa di Dio scopriranno che tutte le loro pesanti sensazioni di colpa non sono altro che un preludio all'intervento della grazia e dell'amore di Dio nella loro vita per liberarli ed incamminarli sul sentiero della santità e della giustizia.

Il nostro testo promette che coloro che confessano i peccati a Dio e li abbandonano, otterranno misericordia. Dunque, confessare i peccati non è sufficiente, dobbiamo anche abbandonarli.

Secondo la Bibbia dobbiamo confessare i nostri peccati e abbando-

narli per essere obbedienti a Dio. Ogni peccato è un affronto contro Dio, perché ogni trasgressione è un allontanarsi dalla sua volontà; soltanto Dio è capace di rimettere i peccati.

Ho citato prima un brano del Salmo 32; ricordatevi come inizia questo salmo. Il salmista inizia con una conclusione, poi prosegue seguendo delle linee retrospettive per dimostrare l'importanza della sua conclusione per lui e per noi. « Beato colui la cui trasgressione è rimessa e il cui peccato è perdonato. Beato l'uomo a cui l'Eterno non imputa l'iniquità e nel cui spirito non c'è froda alcuna » (vv. 1-2). Il salmista ha confessato i suoi peccati all'Eterno e adesso conosce la gioia del perdono. Noi confessiamo i nostri peccati a Dio perché soltanto Dio può perdonarli, può rimetterci ogni trasgressione e toglierà da noi il morso ed il segno dell'iniquità.

Ma a volte la confessione, oltre essere fatta a Dio, deve essere fatta anche ad una persona o a un gruppo di persone. La confessione deve essere fatta ad una persona quando questa è stata offesa dal nostro peccato; deve essere fatta a qualsiasi persona alla quale dobbiamo riparare per il male fatto.

Altre volte la confessione deve essere fatta pubblicamente, in questo caso abbiamo bisogno di essere consigliati per sapere quando e come possiamo dichiarare pubblicamente dove abbiamo fallito. Alcune forme « malsane » di confessione pubblica, devono essere eliminate, come qualsiasi pastore intelligente e savio sa bene. D'altro canto una chiesa di credenti maturi che ascolta una confessione pubblica, deve dimostrare di essere una comunità che sa perdonare, che ha orecchie aperte per udire allo scopo di aiutare e, dopo aver udito, sa tenere la bocca chiusa per sempre.

Sono stato presente ad alcune riunioni di adorazione nelle quali veniva concesso del tempo alle persone per mettere a posto le loro faccende private che le turbavano. A volte ciò veniva fatto pubblicamente e a volte veniva osservato un periodo di silenzio durante il quale si poteva fare la propria confessione. Non so quale sistema venga usato nelle riunioni che voi frequentate, ma so che, generalmente, c'è sempre qualcuno seduto in chiesa che ha bisogno di mettere a posto prontamente e radicalmente alcuni peccati che ha commesso. È dunque una cosa logica che nelle riunioni di adorazione il peccato venga confessato e perdonato.

John R.W. Stott ha commentato giustamente: « Il peccato è un'azione orribile, non deve essere né ignorato né ridicolizzato, ma deve essere onestamente affrontato. Il cristianesimo è la sola religione che prenda il peccato come una cosa seria ed offra un rimedio soddisfacente contro di esso; il modo per ottenere il rimedio è di non nascondere i peccati, ma di confessarli ».

Cito qui di nuovo quelle parole bibliche di avvertimento e di promessa: « Chi copre le sue trasgressioni non prospererà, ma chi le confessa e le abbandona, otterrà misericordia ».

In che modo dovete dunque trattare i vostri peccati? Cosa ne fate di loro? Confessateli a Dio, abbandonateli una volta per tutte e siatene liberati.

James Earl Massey

PENSIERI DALLE LETTERE DI GIOVANNI WESLEY

Non puoi vivere su ciò che Dio fece ieri; Perciò Egli viene oggi.

Vivi oggi e confida in Lui per domani.

Quanto è indicibilmente grande il bene che ci viene dall'imparare a confidare in Dio al di là della nostra capacità di vederLo!

Ogni cosa è una benedizione, un mezzo di santificazione, se puoi veramente dire: « Signore fai di me quel che è mio, ciò che vuoi, come vuoi, quando vuoi ».

Porta la tua croce ed essa porterà te.

Tu devi penetrare più a fondo nel Suo amore e sollevarti più in alto nella Sua somiglianza.

Abbandonati in Lui, come argilla nelle mani del vasaio, affinché Egli possa imprimere in te la Sua intera immagine.

Attieniti strettamente alla tua regola: la parola di Dio. E alla tua guida: lo Spirito di Dio. E non avere mai timore di aspettarti troppo.

Più rinunciamo a noi stessi, più cresciamo nella grazia.

Non puoi attenderti che un bimbo cresca senza cibo né un'anima senza preghiera.

Sii come un piccolo fanciullo che dipende da Colui che lo ama.

D'ogni pettegolezzo, quello religioso è il peggiore. Esso aggiunge ipocrisia alla mancanza di carità e compie l'opera di Satana nel nome di Dio.

STUDIAMO INSIEME LA BIBBIA

Il racconto della creazione

Ecco la continuazione dello studio sul racconto della creazione scritto dal pastore Angelo Matera. Nel prossimo numero pubblicheremo la quarta ed ultima parte.

(versi 24-31)

Siamo ormai all'apice della creazione. L'opera creatrice di Dio sta per concludersi.

La creazione dei rettili e dei mammiferi non differisce dalla creazione dei pesci e dei volatili. Per bestiame, (ebr. *behemah*), s'intendono tutti gli animali domestici, già creati tali da Dio e non addomesticati dall'uomo in seguito. Col nome di fiere, invece, si indicano tutti gli animali selvatici, grandi e piccoli (*habbagar hasson*).

I rettili, (ebr.: *rèmès*), oltre ai serpenti, sono tutti gli animali che camminano raso terra. La parola *rèmès*, infatti, sta ad indicare il movimento dei rettili che, a causa delle loro zampe poco sviluppate, danno l'impressione di « strisciare » il loro corpo sulla terra producendo un movimento simile a quello dei serpenti; basti osservare, per es., il movimento della lucertola e di certe bisce, queste ultime dotate di zampe piccolissime che a mala a pena si notano.

Nel versetto 25 non troviamo il termine benedire, usato nella creazione dei pesci e dei pennuti, troviamo, invece, l'espressione « Dio vide che ciò era buono » che già riscontrammo nei vv. 10 e 12 e che ritroveremo al versetto 31.

La omissione del termine benedire, (ebr. *baràk*), ha dato vita ad una ricca serie di proposte, da parte degli esegeti al fine di potere fornire una spiegazione probante che giustificasse l'omissione del termine benedire. Gli esperti di esegesi biblica, non soddisfatti della conclusione assai

semplificistica degli Ebrei, che ascrivevano tale omissione alla presenza del serpente, che nel cap. 3 v. 14 sarà maledetto, hanno proposto molte soluzioni, delle quali ne riporto solo alcune tra le più significative.

Prima di tutto è da escludere la teoria concordataria che vede qui una forma di « creazione mediata » degli animali vale a dire che gli animali siano stati creati per evoluzione e per via di « generazione spontanea » della terra; ciò è inaccettabile perché tale teoria era del tutto estranea all'autore sacro e a tutto il mondo semitico di allora. Al contrario, con l'affermazione: « Dio fece » o « creò » che ha lo stesso valore, l'autore ascrive tale avvenimento ad un intervento diretto di Dio stesso come abbiamo già innanzi osservato.

Molti altri esegeti, tra i più qualificati, concludono che se Dio avesse benedetto gli animali, in generale, questi parteciperebbero direttamente della benedizione con cui Dio benedirà l'uomo, creato anch'egli nello stesso giorno. Per la stessa ragione non viene adoperato il verbo speciale *barà*. Altri sono dell'avviso, e questa mi sembra la spiegazione migliore, che Dio non benedice gli animali perché la loro creazione (vv. 24 e 25) è sì attribuita ad un atto creatore di Dio, ma in modo indiretto; cioè che Dio crea gli animali *mediante la terra*.

Verso 26.

Facciamo l'uomo, (ebr.: na'aseh 'adàm).

Da notare che il nostro testo adopera il verbo *fare* al plurale (facciamo), il che ha sollevato non pochi problemi dando origine a molte strane e svariate ipotesi che tentano tutte di dare una risposta ma che sfociano poi in concezioni estranee all'intenzione dell'autore.

A questo punto dobbiamo anche occuparci del termine *Elohìm* anch'esso plurale, da elo'ah, che significa « divinità ».

L'autore del racconto della creazione, come abbiamo già visto a proposito dei luminari, dei pesci e dei pennuti, evita decisamente di nominare queste creature per combattere ogni forma di mitologia pagana tendente a promuovere il culto di divinità zoomorfe, per es. egiziane, o di divinità astrali babilonesi; e ciò al fine di conservare e tramandare, nella sua forma più pura, *l'assoluto monoteismo*. È quindi assurdo volere vedere nella parola *Elohìm* un residuo di politeismo primitivo come vorrebbero molti studiosi.

Se il nostro autore usa tale plurale liberamente, è certo che egli non abbia il minimo timore di far risentimento ad un residuo di una fede in una pluralità di dei, altrimenti non l'avrebbe di certo usato.

Molti studiosi e teologi, antichi e moderni, hanno creduto di vedere nel plurale del nome *Elohìm*, una implicita allusione alla Trinità. Ma

anche questa nozione è del tutto estranea sia al nostro autore sia a tutti gli scrittori veterotestamentari.

Altri ancora hanno visto nel verbo « facciamo » (*na'aseh*) una forma di « plurale maiestatico » adoperato da Dio in rapporto alla Sua Maestà onnipotente, e che raccoglie in tale forma plurale il senso di *totalità*.

Il plurale maiestatico, però, non esiste nell'antico ebraico, infatti compare per la prima volta in periodo post-esilico e precisamente al tempo di Ciro.

Anche l'ipotesi che Dio collabori con la « corte celeste », che avvalorerebbe la possibilità, del tutto improbabile, di vedere un'allusione alla Trinità, non è conciliabile con il nostro testo. A questo punto sembra utile una citazione da Isaia Cap. 44, 24 dove è detto testualmente:

« Io, Yahweh, *sono Colui* che feci l'universo
ho spiegato i cieli *da solo* (*lebaddi*)
ho disteso la terra *senza che nessuno fosse con me* (*me'itti*) ».

Un testo, questo, che rivela il vero senso di Gen. 1, 26 dandoci l'indicazione per una giusta esegesi. Altri brani interessanti sono: Sal. 90, 2; Prov. 8, 22-30; Is., 45, 18; ecc.

Da quanto abbiamo sin qui detto, possiamo concludere che, mentre fino a questo punto il nome *Elohìm* ha avuto sempre il verbo al singolare, ora la creazione dell'uomo implica un'azione e un tono solenne. Tale creazione, infatti, costituisce il coronamento sommo di tutta la « creazione » finora avvenuta. Dio si esprime non più con un semplice comando imperativo; ma con un plurale di « deliberazione interna », che determina la deliberazione di Dio di consultarsi con Se stesso. Il plurale indica la realtà e la natura trascendente di Dio in rapporto alla grandezza dell'opera che sta per compiere. Tale plurale è in giustapposizione con il nome *Elohìm* anch'esso plurale che esprime inequivocabilmente che Dio comprende nella Sua essenza tutta la pienezza della divinità.

Il plurale *Elohìm*, infatti, si riduce poi al comune nome semitico *El*, e sarebbe un plurale « composito » determinante la pienezza delle qualità e degli attributi.

Gli antichi Ebrei si servivano di tale plurale per esprimere e significare tutta la pienezza dell'onnipotente forza virtuosa del loro Dio. A volte nella forma composta *El shaddai* o solamente *Shaddai*, che letteralmente significa « l'Iddio del monte », ovvero « l'Iddio che fa tremare il monte », vedi per es. il Sal. 29, che si riferisce all'onnipotenza divina. Questo nome fu tradotto dalla LXX con *pantokràtor* (= onnipotente).

In senso lato *Elohìm* deriva, con ogni probabilità, dalla forma arcaico-accadida *El-ilu* con significato di « forte », « potente » e va sempre riferito a Dio *nella totalità delle sue qualità essenziali*. Ciò spiegherebbe,

e con ragione, la sua forma plurale mediante la quale tali qualità della Sua essenza sono espresse.

Anche Isaia, riferendosi alla divina maestà, si trova nella necessità di esprimersi con la forma plurale: « ...E chi andrà per noi? », Is. 6, 8. In questa cerimonia, il profeta si trova dinanzi alla somma grandezza di Dio che travolge ogni creatura vivente. I Serafini infuocati che lo circondano, sembra che non riescano a sopportare lo splendore del Suo mistero. Il cielo rimbomba degli echi, della grande acclamazione all'Eterno degli eserciti, che riempiono l'universo. La presenza dell'Eterno (*Jahwéh*), circconfusa di gloria, riempie cieli e terra.

Di fronte a tale rivelazione inesprimibile, il profeta comprende tutta la grandezza di Dio nella totalità della Sua essenza.

A nostra immagine, (ebr.; selem), a nostra somiglianza, (ebr.; demut). Sia nel primo che nel secondo racconto della creazione, appare chiaro che l'uomo è al centro dell'attenzione di Dio.

La ripetizione « A nostra immagine, a nostra somiglianza » che dà l'idea di un vero e proprio ritornello secondo il parallelismo della poesia ebraica, in realtà costituisce un superlativo « *a noi somigliantissimo* », espresso appunto attraverso il caratteristico ritornello.

Gli animali si assomigliano secondo la loro specie. L'uomo è creato secondo le qualità divine, portando in sé parte della natura di Dio. Si direbbe che l'uomo viene creato secondo il modello e le caratteristiche divine di Dio. L'uomo appartiene alla « specie divina ». Infatti esso è inferiore solo a Dio, perciò deve continuamente rinnovare l'accettazione di tal dipendenza con e attraverso il culto: perciò, su sette giorni, uno lo dedicherà interamente al suo Signore, come vedremo.

Dunque l'uomo è una immagine di Dio in quanto Gli assomiglia in tutta la sua realtà, proprio come Seth era l'immagine di Adamo. Tra Dio e l'uomo esiste una profonda somiglianza; ed è proprio da questa « profonda somiglianza » che nasce l'idea antropomorfica di Dio, secondo la quale Egli agisce e si esprime come l'uomo, fino al punto da attribuirGli qualità fisiche propriamente umane: es. la sua collera, il suo braccio, la sua bocca, le sue orecchie, ecc. Tale rassomiglianza con Dio l'uomo non la perderà (completamente) neppure dopo la caduta (Gen. 5 e 9, 6). La natura dell'uomo è definitivamente costituita e caratterizzata dalla « somiglianza » con Dio, in forza della quale Dio comunica a questo *Suo simile* parte della Sua natura immortale e del Suo spirito. L'uomo è per Dio un essere nel quale Egli trova una risposta alla Sua parola, un eco alla Sua voce; colui col quale Dio contende e discute, e lo chiama alle proprie responsabilità.

Però proprio la somiglianza con Dio determina la grande differenza tra la natura dell'uomo con quella di Dio. L'uomo infatti è l'immagine di

Dio, il che specifica che non è Dio. L'uomo è solo una pura e semplice « immagine » di Dio, e tra una persona e la sua immagine, v'è sempre una grande differenza e una evidente e reale separazione.

L'immagine di Dio che l'uomo porta in sé, gli conferirà signoria e regalità sul mondo (vedi Sal. 8); ma a causa della sua caduta, l'uomo perderà tale cognizione e farà cattivo uso di tal potere, al punto tale che sarà necessaria una « restaurazione » per la salvezza della creazione.

L'immagine di Dio nell'uomo consiste nella intelligenza e nella ragione che gli dà potere e dominio, e nello spirito di Dio che gli conferisce immortalità. Quindi una immagine o somiglianza *non fisica*, ma *metafisica e spirituale*, (vedi Deut. 4, 15-20).

Somiglianza con Dio anche nella purezza ed elevatezza dei suoi sentimenti (vedi I Cor. 11, 7): « L'uomo non deve velarsi il capo perché è immagine e gloria di Dio... ». Infatti, come risulta evidente dalla caduta, il serpente si guardò bene dal provare di tentare « direttamente » l'uomo che, molto probabilmente, non avrebbe assecondato il serpente nel trasgredire l'ordine ricevuto da Dio.

È sotto questo aspetto che anche il *Logos* si manifesterà al mondo quale « immagine » perfetta dell'invisibile Dio (Col. 1, 15 ecc.), avente come scopo la restaurazione dell'immagine di Dio nell'uomo, guastata e storpiata dalla sua caduta. Sarà nuovamente necessario un intervento creatore e diretto di Dio, mediante « l'incarnazione » prima e attraverso il Suo Spirito dopo, per restaurare la Sua immagine nell'uomo redento dalla Grazia, vedi Ef. 4, 22-24.

La miglior conclusione a questo brevissimo cenno kerigmatico la possiamo trovare nel pensiero di Paolo che, in II Cor. 3, 18, così si esprime: « E noi tutti, a viso scoperto (lett. senza velo in faccia) riflettendo come in uno specchio, la gloria del Signore, siamo trasformati nella Sua stessa immagine, di gloria in gloria (cioè sempre più somiglianti a Dio), secondo che opera lo Spirito del Signore » (traduzione libera dal testo greco).

Versi 27 - 28

La ripetizione per tre volte del verbo creare (*barà*) sottolinea che l'uomo è stato, in modo particolare, creato direttamente da Dio; su questa creazione Dio ha posto una particolare attenzione, dedicandosi con passione. Qui Dio crea la « coppia umana ». Ciò appare chiaro dalle espressioni « maschio e femmina ».

Angelo Matera

ARCHEOLOGIA BIBLICA

Le lettere di Tell el-Amarna

Qual è il loro contenuto? Perché interessano il lettore della Bibbia?

È stato giustamente detto che la Palestina, per la sua stessa situazione geografica, costituì nei tempi antichi una sorta di 'corridoio di passaggio' tra i due colossi che le furono vicini: l'Egitto e la Mesopotamia. Ecco anche perché lo studioso della Bibbia, oltre che della storia e delle antichità di questa regione, deve anche interessarsi di tutto quanto concerne la vicenda politica e culturale di quei due vetusti colossi.

A proposito dell'Egitto, ad esempio, si è discusso a lungo sulla data dell'esodo d'Israele. Pur se non esiste ancora una perfetta unanimità tra gli studiosi a tal riguardo, oggi si ritiene generalmente che il faraone egiziano che oppresse gli Ebrei impiegandoli nelle costruzioni¹ sia stato Ramses II (1298-1232 a.C.) e che al suo successore Merneptah (1232-1224 a.C.) sia toccato di assistere alla fuga miracolosa di quel popolo. In ogni caso sia prima che dopo il regno di costoro non pochi faraoni d'Egitto hanno avuto a che fare con il popolo d'Israele o, più in generale, col territorio della Palestina.

Tra questi personaggi va senz'altro ricordato Amenofis IV che regnò dal 1372 al 1354. Costui fu profondamente interessato a problemi di natura religiosa e promosse una sorta di 'riforma teologica' in base alla quale assumeva la massima importanza il culto di Aton, divinità simboleggiata dal sole e nella quale si ravvisava un principio unitario che avrebbe dovuto comprendere le altre divinità minori. In onore al suo dio il faraone cambiò nome assumendo quello di Ahenaton (= 'colui che piace ad Aton') e cambiò anche la capitale che fu trasferita da Tebe in una regione a circa 300 km a sud del Cairo dove ora v'è il villaggio di

Tell El-Amarna. Fu proprio in questo villaggio che nel 1887, quasi per caso, vennero alla luce numerose tavolette di terracotta scritte in alfabeto cuneiforme. L'interesse degli studiosi fu ben presto sollecitato e così vennero promosse tre campagne di scavo: dal 1890 al 1891 a cura di Flinder Petrie, dal 1907 al 1914 a cura della Deutsche Oriental Gesellschaft e dal 1920 al 1937 sotto gli auspici della Egypt Exploration Society. I risultati non mancarono. Oltre al tempio di Aton e a numerose tombe rupestri ben affrescate, venne fuori una raccolta di 377 tavolette incise. Questi preziosi reperti, in realtà, rappresentano la fitta corrispondenza intercorsa tra il faraone teologo (e ancor prima suo padre) e i vari capi delle città-stato palestinesi che a quel tempo gravitavano nell'orbita politica dell'Egitto in qualità di servi o di tributari.

Questa corrispondenza, dunque, getta ampia luce sulla situazione del Canaan poco meno di un secolo prima della conquista israelitica di Giosuè. Ovviamente la situazione politica palestinese non rimase immutata in questo periodo, tuttavia nella corrispondenza di El-Amarna vi sono elementi di estremo interesse per il lettore della Bibbia e, più in particolare, dei libri di Giosuè e Giudici. Quali sono questi elementi? Cerchiamo di esporne alcuni sintetizzando al massimo:

1) Il territorio cananeo non costituiva uno stato unitario bensì un mosaico di numerose città-stato sovente in contrasto tra loro.

2) Queste città erano recinte da potenti mura che incutevano timore agli eventuali assediati².

3) L'esercito di ciascuna città-stato comprendeva carri da guerra trainati da cavalli³.

4) Il predominio politico egiziano su questa regione fu scosso da bande di Habiru invasori contro le quali invano i piccoli monarchi cananei invocavano l'intervento dell'Egitto. Ma, viene naturale chiedersi, chi erano questi Habiru? Nel passato non mancarono studiosi convinti di poterli identificare *tout court* con gli Ebrei in base a una relazione fonetica. Oggi questa tesi non ha più sostenitori. Tra l'altro nell'epoca dei documenti di Tell El-Amarna i figli d'Israele erano ancora in Egitto. Probabilmente, invece, col termine Habiru piuttosto che un popolo veniva indicato una condizione sociale (immigrati, stranieri, mercenari e commercianti).

Tenendo presente ciò, allora, si potrebbe congetturare che il movimento di Ebrei schiavi e fuggiaschi dall'Egitto sia potuto rientrare in quello più ampio di sconvolgimento dell'ordine politico della Palestina nei secoli XIV a XIII a.C. Anche nel formulare questa ipotesi, tuttavia, com'è sempre doveroso per lo storico, è necessaria grande prudenza.

Giancarlo Rinaldi

¹ Esodo 1:11-14.

² Numeri 13:27; Giosuè 6:1; 10:120.

³ Giosuè 11:4; 17:18.

PROFILI DI FEDE

John Wesley: un « tizzone strappato dal fuoco »

Intorno al 1730 l'Inghilterra aveva perduto la fama di nazione puritana che aveva ritenuto di meritare al tempo di Cromwell: il successo aveva appesantito la vita spirituale; la Chiesa dominante, quella anglicana, era discretamente politicante e le stesse chiese anticonformiste (presbiteriani, congregazionalisti ecc.) avevano perso la loro antica spiritualità. In questo momento, mancava una forza spirituale che fronteggiasse la profonda crisi di trasformazione che doveva prendere il sopravvento in Inghilterra nel corso del secolo: rivoluzione industriale, rivoluzione scientifica e filosofica (illuminismo); quest'ultima, poi, sembrava molto pericolosa, giacché vantava di potere risolvere tutti i problemi culturali e sociali attraverso i lumi della ragione.

La rivoluzione industriale fece dell'Inghilterra, nel secolo XVIII, una nazione modello, ma creò anche gravi problemi sociali: le masse operaie che abbandonarono le campagne furono trasformate in puri strumenti di produzione capitalistica. Le grandi città, impreparate, offrivano loro sudici sobborghi, mancanza di chiese, di cultura, di moralità.

Per la prima volta in una nazione cristiana sorgeva il problema delle masse proletarie. Le classi dirigenti secolari e religiose non erano in grado di affrontare tale crisi sociale, perché compromesso con il sistema economico, e piene di quello scetticismo religioso e morale che caratterizzò quel secolo. Ma questo tipo di cristianesimo conformista doveva essere scosso dal più grande e vigoroso Risveglio che il mondo evangelico abbia mai conosciuto. Il suo promotore fu un aristocratico pastore anglicano: Giovanni Wesley.

Giovanni Wesley (1703-1791) era figlio di un pastore anglicano anticonformista, e di una madre religiosissima. Salvato miracolosamente da un incendio, si considerò sempre come « un tizzone strappato dal

« fuoco », per il quale Dio aveva una intenzione determinata. Mandato a studiare a Oxford con il fratello Carlo (1707-88), dovette subito lottare contro lo scetticismo irreligioso dell'ambiente studentesco, per cui costituì con il fratello Carlo e alcuni amici una pia società di studenti che coltivavano metodicamente la loro pietà, con studi biblici ed esercizi liturgici, e che vennero perciò chiamati « metodisti », nomignolo che resterà per sempre legato al grande movimento spirituale.

Ordinato pastore, G. Wesley partì col fratello per portare l'Evangelo agli indiani della Georgia (America sett.); ma lo scopo della missione fallì, mentre la comunità di cui era pastore reagì negativamente al suo tentativo, e il giovane pastore, deluso, riprese la via del ritorno in Europa. Durante il viaggio incontrò un gruppo di Fratelli Moravi dalla cui convinta e incrollabile pietà fu fortemente impressionato.

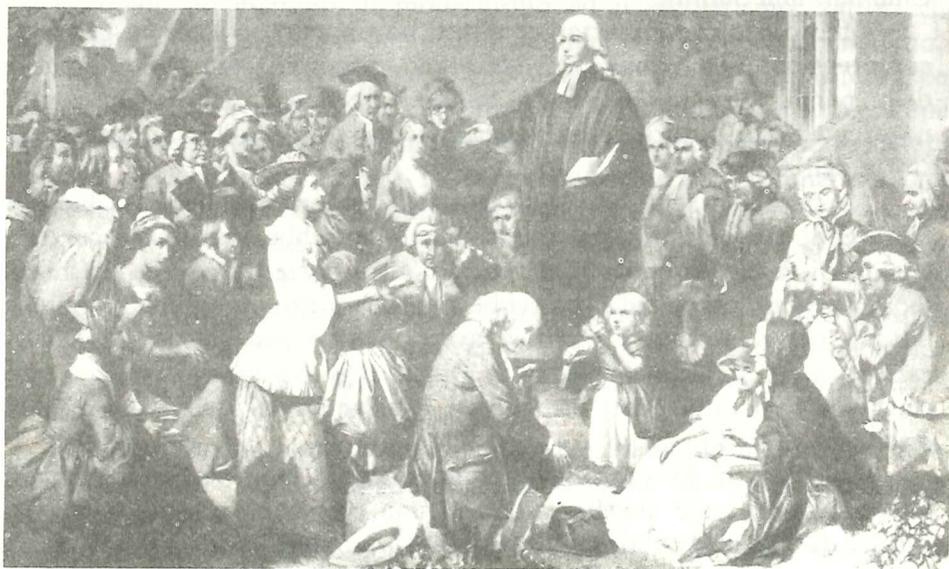
Tornato in patria, a Londra, prese a frequentare le riunioni dei Moravi; tale svolta ebbe un'importanza determinante sulla trasformazione di Wesley che, infatti, ebbe l'occasione di entrare in contatto col pietismo germanico e quindi luterano.

Fu in una riunione di Moravi che, la sera del 24 maggio 1738, mentre si leggeva l'introduzione di Lutero del famoso commentario alla all'Epistola ai Romani, alle 20,45, Wesley fece una sconvolgente esperienza spirituale. Egli avvertì che Cristo aveva perdonato i suoi peccati, e che solo in Cristo metteva la fiducia per la sua salvezza e che, inoltre, era salvo dalla legge, dal peccato e dalla morte. Wesley sperimentava così, la giustificazione per fede.

Alla conversione di Giovanni seguì presto quella del fratello Carlo. Dopo un breve soggiorno a Herrnhut, i fratelli Wesley iniziavano la predicazione itinerante del « Risveglio », dando inizio alla grande campagna di evangelizzazione popolare. Wesley, infatti, volse la sua attenzione verso le masse del popolo nelle città, nei borghi popolosi, nei distretti minerari, verso gente ignorata dalla chiesa dominante, indifferente o insensibile alla religione, portata spesso ad ogni tipo di immoralità, dedita all'ubriachezza, vizio comune e sempre crescente. Nella sua predicazione, Wesley descriveva con vivacità la perdizione dei peccatori, la necessità della conversione e di cominciare una vita nuova. Tale predicazione trovò eco anche nella coscienza di molta gente della classe media, che era fortemente impressionata dalla nuova convinzione che la chiesa non offrisse una valida garanzia di salvezza contro l'ira di Dio, la quale colpisce i peccatori ostinati e che rifiutano di convertirsi. L'idea di separarsi dalla chiesa d'Inghilterra non era nel pensiero dei fratelli Wesley: infatti la loro predicazione mirava a provocare un risveglio spirituale nel seno di quella chiesa, e di riguadagnare le masse del popolo che essa aveva perduto.

Il movimento si allargò con rapidità e forza sorprendenti nelle città e nelle campagne, e in breve attraversò l'Atlantico e tra le colonie inglesi dell'America ottenne uguali ed altrettanto grandi risultati.

G. Wesley è stato, più che teologo, un grande predicatore; egli si dedicò per 50 anni all'evangelizzazione itinerante, portando con instancabile zelo il suo messaggio in tutti gli angoli della Gran Bretagna e fuori. Il suo famoso detto: « La mia parrocchia è il mondo » non è affatto ingiustificato, basti pensare che predicò 42.000 volte, percorrendo in tutto 360.000 Km!



A Epworth, in piedi, sull'unico lembo di terra di sua proprietà — la tomba del padre! — Wesley predica all'aperto, dopo aver chiesto invano l'uso della chiesa parrocchiale.

La chiesa del Nazareno e la dottrina della santità



Nel 1955 la Chiesa del Nazareno compiva il suo cinquantésimo anniversario e molti dei suoi padri fondatori erano ormai morti. La chiesa, benché ancora giovane, si era resa conto che possedeva già una storia che valeva la pena di mettere per iscritto. Così i Sovrintendenti Generali incaricarono qualcuno di scriverla; il titolo del libro che uscì fu: *Chiamati alla Santità*.

Questo titolo è importante; difatti non si può arrivare ad una giusta comprensione della Chiesa del Nazareno, senza una giusta comprensione della parola « santità », senza considerarne il significato nella vita del nazareno e addirittura senza vederla rivestire un ruolo importante nella storia dell'America.

La parola « santità » è di una tale importanza per la Chiesa del Nazareno che definirla precipitosamente potrebbe significare correre il rischio di essere troppo semplicistici; d'altra parte darne una definizione teorica troppo dettagliata, potrebbe significare disperdere la sua potenza. Santità per il nazareno significa avere la « consapevolezza di Dio » o essere « riempiti della presenza di Dio ». Significa anche rendersi conto che tutta l'umanità è nel bisogno ed è affamata di questi due elementi essenziali alla vita eterna.

Nel 1856 un giovane diciottenne chiamato Phineas Bresee, durante una campagna di evangelizzazione in una chiesa metodista, si convertì. Più tardi, quando si trovò di fronte al movimento di santità, si rese immediatamente conto dell'importanza vitale di questo; fu proprio Bresee infatti che cinquant'anni dopo, insieme ad altri pastori che credevano nella santità, formò la Chiesa del Nazareno. Era il 1908; l'avvenimento ebbe luogo nella città di Pilot Point nel Texas. favorevole alla predicazione del messaggio di santità ed al risveglio;

Il periodo immediatamente precedente alla Guerra Civile, fu molto questo tipo di predicazione, tuttavia, iniziò dapprima in Inghilterra. Nel 1783 Giovanni Wesley, durante una riunione di preghiera a Londra, fece l'esperienza del risveglio della fede (l'esperienza di santità), e subito dopo dette inizio ad una nuova generazione di discepoli animati dalla convinzione che il cuore degli uomini poteva essere totalmente cambiato e la loro vita poteva essere riempita di potenza. Il wesleyanesimo e tutta la denominazione metodista, si sparsero velocemente in tutto il mondo ed arrivarono anche in America; qui trovarono un terreno maturo e predisposto ad accettare un risveglio spirituale. « Nel 1858 — si legge nella storia ufficiale nazarena — l'Évangelo della perfezione cristiana è la chiave del progresso spirituale del secolo ».

Un'altra manifestazione del movimento di santità che contribuì molto al cambiamento sociale e politico della nazione americana, fu l'enorme successo che ebbe la sua opposizione all'uso dell'alcool.

Dobbiamo tuttavia dire che, malgrado alcuni grandi risvegli che si ebbero nella nazione, questa ancora non giunse a quel momento in cui la dottrina della perfezione cristiana conobbe la sua massima diffusione. Prima di tutto ci fu la Guerra Civile, poi seguirono altri fattori determinanti, quali, ad esempio, il modernismo ed il secolarismo, fattori che causarono anche dal canto loro un rallentamento del progresso cristiano.

Dopo la Guerra Civile, iniziò a farsi sentire una certa insistenza per includere negli articoli di fede Metodista una dichiarazione che impegnasse la chiesa verso la dottrina « della seconda benedizione ». Questa dottrina sosteneva che, dopo la conversione iniziale di una persona, l'accettazione di Cristo, il sentirsi perdonati dei propri peccati ecc., doveva subentrare una seconda esperienza, attraverso la quale si sperimentava il battesimo dello Spirito Santo. Ed è per mezzo di questa esperienza che possiamo essere liberati dal peccato originale o dal nostro stato di depravazione. Questa esperienza chiamata anche « l'intera santificazione » è una potenza che investe il credente nel suo servizio per il Signore e nella sua vita cristiana.

Questa dottrina non soltanto si stava consolidando in mezzo a molti credenti metodisti, ma si stava diffondendo anche tra i presbiteriani e in altre denominazioni.

Fu in questo periodo, appunto, che fu fondato il movimento dell'Esercito della Sanvezza, il quale anche oggi è caratterizzato dalla dottrina della santità e dall'« Amore perfetto ».

Tuttavia, il tentativo di includere una dichiarazione relativa alla santificazione completa nella teologia metodista, non ebbe successo. Anche se coloro che ne proponevano l'inclusione affermavano che essa era puro wesleyanesimo, i capi della Chiesa Metodista rimasero impassibili.

Durante l'ultima decade del secolo scorso apparvero degli articoli sui periodici metodisti che criticavano la dottrina dell'intera santificazione e dichiaravano ufficialmente che il metodismo si era distaccato dalle vedute di Giovanni Wesley.

Fu soltanto a questo punto che i sostenitori della dottrina della santità cominciarono a separarsi. Tuttavia, questa separazione che sembrava essere una specie di rivolta, divise a sua volta il movimento di santità. Da un lato c'era il movimento così detto dei carismatici, il cui interesse si focalizzava sulle guarigioni per mezzo della fede, sulle profezie riguardanti la seconda venuta di Cristo, sul parlare in lingue, e sul lasciarsi condizionare molto dalle emozioni. Dall'altro lato c'erano i moderati, il cui atteggiamento fu descritto nel 1890 da Herbert Welch, il quale, commentando le opere di Giovanni Wesley, scrisse:

« Giovanni Wesley giudicò giustamente quando affermò che ciò di cui il mondo del suo tempo aveva bisogno, non era una nuova filosofia, ma una nuova vita capace di ridimensionare i credi del tempo. Una nuova vita che avrebbe creato le sue forme di adorazione, ma che non poteva essere prodotta dall'imposizione dei credi, per quanto corretti potessero essere, né dall'uso di forme o discipline religiose per quanto anche queste potessero essere corrette, ma soltanto dalla potenza di Dio operante in quegli uomini disposti a farsi dirigere dalla Sua mano ».

Questa medesima divisione separa anche oggi le chiese di santità. La super-eloquenza e la drammaticità dei carismatici, la loro grande enfasi posta nel parlare in « lingue » e nelle guarigioni per mezzo della fede, hanno attratto l'attenzione delle masse. Ma l'opera del movimento di santità di tradizione moderata, l'opera di uomini e di donne « sotto la guida della Sua mano », passa spesso inosservata.

La Chiesa del Nazareno fu fondata con l'insieme di due tradizioni di santità: quella rurale e quella urbana. I predicatori che la fondarono provenivano da entrambi gli ambienti. Dalla tradizione rurale la Chiesa ricavò un grande senso di determinatezza contro ogni mondanità ed una avversione ad ogni politica ecclesiastica. Dalla tradizione urbana provenne un profondo rispetto per la cultura e per le tradizioni wesleyane.

Mettere nel giusto equilibrio queste due correnti è stato il compito degli uomini di chiesa nazareni fin dall'inizio.

Ambedue le tradizioni focalizzano oggi la loro fondamentale missione « sul pulpito », cioè nella predicazione del Vangelo. Ecco perché l'opera di Phineas Breese riveste una grande importanza. Egli fu un predicatore autorevole ed elettrizzante, carico di dinamismo, capace di attrarre molta gente e farne dei membri di chiesa.

Nel 1883 il Breese si spostò dall'entroterra dell'Est verso la California, allora egli era ancora un predicatore appartenente alla chiesa Meto-

dista. Molto presto la sua chiesa nel centro di Los Angeles raggiunse 650 membri, divenendo così quattro volte più numerosa di qualsiasi altra chiesa metodista della regione. Breese iniziò, poi, delle riunioni in un campeggio, tenne speciali riunioni di risveglio predicando la dottrina dell'intera santificazione. Nel 1886 si trasferì nella periferia di Los Angeles affermando: « Andrò ad accendere un fuoco che arriverà fino al cielo! ». Ed infatti egli riuscì in questo intento. La sua predicazione attirò sempre più seguaci e, negli anni 1890-1900, egli lasciò la Chiesa Metodista per formare la sua propria chiesa, che fu la base di tutte le chiese del Nazareno così come le conosciamo oggi. Egli fornì a questa chiesa quelle caratteristiche che sarebbero in seguito state proprie dei nazareni e cioè: una predicazione dinamica, un'evangelizzazione rivolta specialmente ai poveri, un insegnamento biblico inteso a produrre la purificazione dei cuori dal peccato, l'organizzazione di molte attività missionarie, molte gioiose riunioni con tanta musica sacra durante le quali si sarebbe goduto un vero senso di fraterna comunione tra tutti i membri di chiesa. Tutto ciò era lo scopo di ogni riunione che Breese teneva. In esse si sentiva la presenza potente di Dio ed era come se, usando le sue parole, « la gloria dei cieli scendesse in terra ».

Il libro *Chiamati alla Santità* descrive bene il suo stile di predicazione; citiamo il seguente brano: « Egli fu uno dei primi uomini che seppe coerentemente usare dal pulpito un linguaggio semplice in tutte le sue predicazioni. Guardava direttamente i membri della comunità davanti a lui come se si riferisse ad ogni persona singolarmente. Ogni suo periodo, addirittura ogni sua frase, conteneva delle verità molto vicine ai bisogni profondi e spirituali dell'uomo. Una simile predicazione non poteva fare altro che smuovere il sentimento e l'emozione di tutti i presenti. Verso la fine di ogni suo sermone egli usava collegare insieme i suoi pensieri in una successione logica di frasi così potenti da « sollevare — per così dire — la gente dalle sedie ».

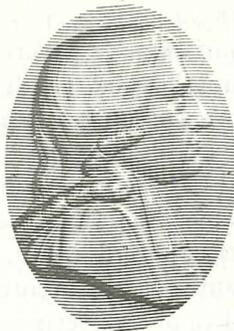
Il pastore Breese credeva che, una volta che gli uomini fossero divenuti veramente santificati, avrebbero seguito di loro propria volontà « la via stretta ». La nuova chiesa seguì la tradizione metodista quanto al contegno personale e pubblicò un manuale che conteneva degli schemi e delle regole contro: la bestemmia, l'inosservanza del giorno del Signore (la domenica), l'uso delle bevande alcoliche, la disonestà, la stravaganza nell'abbigliarsi, l'accumulazione di tesori in terra, ecc.; queste sono alcune regole che citiamo in mezzo a tante altre delle quali esse erano le stesse che predicava Giovanni Wesley.

Esistono delle correnti di pensiero che tenderebbero a caratterizzare la Chiesa del Nazareno verso una posizione più liberale, e altre che la solleciterebbero verso un più severo conservatorismo. Ma non ci sono

correnti che mettono in dubbio la dottrina della santità. Questo è un punto solidamente stabilito.

Un giovane studente che si sta preparando al pastorato, si esprime in questo modo: « Il mondo secolare intende la parola *santità* come *perfezione*, mentre invece il termine santità nel senso cristiano significa essere affamati e assetati della giustizia, vuol dire cercare e vivere tutta la nostra vita in Cristo, lasciandolo guidare il nostro cuore in tutte le cose che ci proponiamo di fare ».

Randy Attwood



LE VOSTRE DOMANDE...

...LA RISPOSTA DELLA BIBBIA

In questa rubrica saremo felici di pubblicare le lettere che vorrete inviarci. Gradiremmo pertanto ricevere da voi lettori domande, osservazioni, spunti di meditazione o anche critiche; tutto quanto, insomma, potrà contribuire ad instaurare un dialogo tra voi ed « Il Nazareno ». La corrispondenza va inviata al Dott. Giancarlo Rinaldi, Via Costantinopoli, 84, 80138 Napoli.

Cari amici de « Il Nazareno »,

oggi si parla tanto di pace: manifestazioni, proteste, marce etc. Talvolta ci si sente schiacciati da un senso di triste impotenza quando di pensa alla gravità ed alla vastità del pericolo rappresentato da un eventuale conflitto. Sembra che l'atmosfera della guerra serpeggi talvolta anche nel seno delle nostre piccole famiglie; così anche tra parenti, tra genitori e figli, si cade vittime del nervosismo e dell'irascibilità. Avete qualche buona idea o consiglio da comunicarci per promuovere la pace almeno nei nuclei familiari? grazie di tutto cuore. Vostro

F.R., Viterbo

Gentile lettore di Viterbo, grazie per la Sua domanda davvero molto impegnativa alla quale lasciamo che risponda, in una prospettiva cristiana, il dott. Arlo F. Newell, noto psicologo e credente evangelico.

È oggi possibile avere la pace nel mondo? Se sì, come? Se vogliamo avere la pace, bisogna che essa inizi e regni prima di tutto nella nostra famiglia. Perché essa sia veramente realizzata, bisogna che sia vissuta in relazione con Dio e con il prossimo. Senza dubbio il miglior « laboratorio » di questa relazione di pace, è costituito dal nostro ambiente familiare. I genitori ed i figli sono a contatto giornaliero e si trovano di fronte, inevitabilmente, ad un « conflitto » causato dalle loro diverse personalità. Quando dobbiamo vivere con persone di diversa età, di sesso

diverso, di temperamento diverso, ecc., sarà sicuramente impossibile evitare dei conflitti.

Tuttavia il conflitto può essere classificato come costruttivo o distruttivo, a seconda di come ci comportiamo. Anche se, in definitiva, costituisce sempre una lotta inevitabile e stremante, quando esso viene trattato positivamente potrà divenire molto produttivo. In questa ottica, la potenza per ottenere la pace viene acquisita nel compiere, in seno alla propria famiglia, degli sforzi e delle azioni che ci trasformeranno « in fautori della pace ». Quando tutti i membri della famiglia si impegnano a trasformare i loro conflitti in esperienze creative, aiutandosi nella reciproca compressione, rispettando vicendevolmente i diritti, i valori e le opinioni degli uni e degli altri, allora la potenza della pace si manifesta.

Non sempre siamo capaci di trasformare le nostre reazioni verso i conflitti familiari in buone opportunità che possano insegnare ai nostri figli la pace. Molto spesso reagiamo per dimostrare chi ha l'autorità o chi è la figura predominante e ci piace mettere « al loro posto » le altre persone della famiglia. Un simile atteggiamento nei confronti di qualsiasi conflitto nella nostra casa, non produrrà mai una vera pace, ma soltanto una momentanea cessazione dell'aperta battaglia tra i suoi membri. Questa battaglia riemergerà automaticamente un po' più tardi anche se sotto una forma diversa. Permettere ad un conflitto di diventare rovente, aggressivo ed irascibile, significa andare contro ogni principio cristiano e dimostrerà che non abbiamo compreso l'insegnamento di Cristo concernente il modo con cui trattare dei problemi così delicati. Dobbiamo ricordarci che alla base di questo insegnamento cristiano giace « la pace che il mondo non può dare né togliere » (Giovanni 14:27). Nel momento del conflitto, sia in famiglia che al posto di lavoro, dovremmo sempre tenere presente che « non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me » (Galati 2/20), e quindi essere aggressivo o difensivo, sarà per me un atteggiamento superfluo.

La parola biblica *shalom* è la descrizione più appropriata di questa potenza cristiana. Essa include una totale integrità dell'individuo, un vero senso di giustizia ed un vero stato di soddisfazione nelle nostre relazioni con gli altri. Una tale esperienza può essere raggiunta soltanto lasciando che in noi si sviluppi un grande apprezzamento degli altri individui, senza tener conto della loro razza, lingua, origine etnica, usanze e cultura.

Tutti quelli che desiderano e che amano essere dei pacifisti cercheranno sempre, ogni volta che sorge un conflitto, di arrivare ad una riconciliazione. Cercare di appianare le diverse opinioni con precipitazione, può causare dei grandi dolori morali e delle profonde ferite psichiche nelle persone che ci stanno intorno. La pace sarà possibile nel

mondo, se saremo capaci di sviluppare una vita pacifica tra tutti i vari componenti della nostra famiglia.

Un elemento chiave per insegnare ai bambini a risolvere i loro conflitti e a vivere in pace tra loro, sarà il modello che daremo loro nella nostra casa. Se noi negheremo che i conflitti e le differenze veramente esistano, il bambino imparerà a nascondersi dalla realtà e a negarla a sua volta. Inoltre una simile negazione della realtà, non farà altro che aumentare nel bambino la sua frustrazione col grande pericolo che essa, nel tempo, divenga emozionalmente esplosiva. Se invece siamo pronti ad ammettere che le differenze esistono, nella casa, nella chiesa e nel mondo intero e siamo disposti ad affrontarle con onestà ed in modo cristiano, allora renderemo il bambino capace di vivere in pace con i suoi simili.

Nel libro *Un manuale di non violenza per i bambini*, Stephanie Judson elenca cinque consigli che dovrebbero essere messi in pratica se vogliamo insegnare ai nostri figli ad essere dei pacifisti.

1. Riconoscerci gli uni gli altri come individui a sè stanti con una loro propria personalità.

2. Imparare a confidarsi e a condividere i sentimenti, le conoscenze e le esperienze per imparare a comprenderci.

3. Formare una comunità nella quale sostenerci l'un l'altro, per fare in modo che ogni componente sia disposto a collaborare con l'altro alla risoluzione dei problemi.

4. Insegnare ai bambini diversi metodi pratici per risolvere i loro problemi.

5. Incutere in loro un senso di godimento della vita comunitaria.

Un simile quadro cristiano produrrà la potenza per vivere in pace e sarà il compimento delle parole di Gesù: « Beati coloro che si adoperano alla pace » (Matteo 5:9).

Pensieri sul Natale

La nostra lettrice Laura Battistini di Pistoia ci ha scritto una lunga lettera sul tema della celebrazione del Natale. Purtroppo non ci sarà possibile pubblicarla integralmente, tuttavia, dal momento che contiene non pochi pensieri che ci sembrano pregevoli e profondi, riportiamo qui di seguito alcuni brani della missiva.

Prima della predicazione della Buona Notizia di Gesù Cristo, si festeggiava fra i pagani (fra i devoti del culto di Mithra) il solstizio d'inverno, cioè la nascita del dio sole (natalis solis invicti); questa festa veniva celebrata il 25 Dicembre ed era molto diffusa nell'impero romano... intorno al 300 dopo Cristo questo giorno venne dedicato, in opposizione alla festa pagana, alla commemorazione della nascita di Gesù, considerato dai nuovi convertiti il vero sole della giustizia; nei Vangeli, tuttavia, non viene riportato il giorno esatto della Sua nascita.

Oggi il 25 Dicembre viene festeggiato nella maggior parte del mondo appunto come il giorno del natale di Gesù Cristo. Ma di che tipo di festa si tratta nella stragrande maggioranza dei casi, nelle nostre città così inebriate di consumismo, di mode e di idolatrie subdole? Non ci vuole molta fantasia per accorgersi che è ritornata in vita una vera e propria festa pagana, cioè una vera e propria adorazione di false divinità ma col nome santo di Gesù impastato in mezzo.

Anche quest'anno verrà festeggiato il Natale, la commemorazione della nascita di Gesù, in mezzo al lusso, ai pranzi, agli abiti firmati, al regalo obbligatorio, ai divertimenti più pazzi di questo mondo e a mille altre diavolerie. Anche quest'anno la pubblicità imperverserà per ogni dove ipnotizzando le menti non solo degli adulti, ma anche dei bambini, scandalizzati e travolti da questa vita lontana da Dio, attratti da esche sempre più subdole e raffinate soprattutto psicologiche; e così, fra un 'Babbo Natale' e fra un 'Bambin Gesù' si insinueranno le armi giocattolo più sofisticate utili ad impartire ai bambini l'ennesima lezione di competitività e di odio. Ci si immergerà di nuovo in queste follie, magari con un presepe in salotto e con una folcloristica e suggestiva celebrazione della Santa Cena o con delle belle e commoventi preghiere...

La gente dice « mangiamo e divertiamoci, tanto dopo si muore », ma costoro non si accorgono di essere già morti, di essere solo delle cellule morte, dei brandelli di carne che annaspiano nel buio... e noi cristiani di oggi, siamo realmente diversi???

Ci sono persone che non mangiano quasi mai, pare che siano più di mezzo miliardo, nascono per le strade, vivono e infine muoiono per le strade di fame, di lebbra, rosicchiati dai topi e con le piaghe brulicanti di vermi; vi sono pure centinaia di ragazzi che marciscono nelle nostre « moderne » carceri minorili a causa di situazioni familiari disumane e magari per essere stati denunciati dalla moglie dell'ingegner X la quale, nella sua calda e costosa pelliccia di visone, non poteva tollerare che avessero rubato una bicicletta o un pó di roba da mangiare in un supermercato...

E tutto questo anche nel giorno della commemorazione della nascita di Gesù, Colui che è morto per la nostra salvezza affinché potessimo finalmente CAMBIAR VITA, abbandonando gli idoli di questo mondo e aprendo il nostro cuore all'amore universale del Cristo risorto... Ma a queste cose è meglio non pensarci, « fanno impressione », potrebbero fermare la nostra santa digestione... Così il Cristo è stato mascherato e forgiato in mille modi per eliminare in maniera molto fine il Suo straordinario messaggio di assoluta novità... Questo è, forse, il vero peccato contro lo Spirito, il peccato per il quale non c'è perdono, usare il nome della Verità per far prosperare il sistema della negazione sistematica della Verità. Ma il messaggio di Cristo è rimasto nel mondo, grazie a Dio, e grida ancora a questa generazione perversa...

NOVITÀ IN LIBRERIA E RECENSIONI

La Direzione della rivista « Il Nazareno » s'impegna per ogni pubblicazione ricevuta (libro o rivista) a presentarne in questa pagina la recensione. Autori ed Editori che desiderano vedere il loro lavoro qui recensito sono pertanto pregati di inviarne una copia al seguente indirizzo: Dott. Giancarlo Rinaldi, Via Costantinopoli, 84, 80138 Napoli.

A. VARONE, *Presenze giudaiche e cristiane a Pompei*, Napoli, ed. M. D'Auria, 1979, pp. 120, lire 12.000.

Questo volume, preceduto da una prefazione del prof. Guido Barbieri, costituisce il primo dei « Quaderni della Società per lo Studio e la Divulgazione dell'Archeologia Biblica ».

In realtà più che di un *quaderno* si tratta di una vera e propria ricerca analitica nel corso della quale il Varone raccoglie, seleziona e commenta tutte le evidenze archeologiche sulla base delle quali si è tanto parlato della presenza di giudei e di cristiani nella città vesuviana che, com'è noto, fu distrutta dall'eruzione del 79 d.C. e che costituisce attualmente uno dei poli d'interesse archeologico tra i più interessanti del mondo. A quali conclusioni giunge l'autore? Non vogliamo togliere al lettore il piacere della scoperta attraverso la lettura del libro. Di giudei, in ogni caso, ve n'erano a Pompei, come attestano varie evidenze. Per quanto riguarda i cristiani, invece, il discorso — secondo il Varone — andrebbe impostato diversamente. Rimane, comunque, il fascino del problema relativo ad una città molto vicina a quella Pozzuoli nella quale Paolo sbarcò poco prima del 60 (Atti 28:14) trovandovi dei credenti.

* * *

Una Parola una vita. Il fatto più straordinario della storia continua a sconvolgere. Ediz. Alfa-Omega, Roma (Viale Tito Livio 145), pp. 520, lire 8.000.

Si tratta della tanto attesa versione italiana della famosa *Living Bible* americana, una trascrizione del testo biblico in una lingua piana ed

accessibile che ha già riscosso uno straordinario successo nei paesi di lingua inglese. Ecco ora anche la versione per il lettore italiano. La veste tipografica è ben curata anche se — ci duole rilevarlo — la copertina avrebbe potuto essere maggiormente curata al fine di rispecchiare l'egregio lavoro svolto dai curatori tutti del volume. Si tratta di un testo dell'intero Nuovo Testamento che, pur mantenendosi abbastanza fedele all'originale greco, riesce ad avvincere anche il lettore non familiare con il linguaggio biblico per la sua scorrevolezza. Ci auguriamo la massima diffusione di questo volume il cui scopo è quello di portare il messaggio neotestamentario tra *i non addetti ai lavori*, tra i giovani, tra le casalinghe e, piú in generale, tra le masse che, a causa del crescente fenomeno della secolarizzazione, vengono ingiustamente escluse dalla fruizione della lettura del « Libro dei Libri »

* * *

L. FAIRBANKS, *Cura pastorale e predicazione. Note di Teologia Pastorale orientata verso le necessità della chiesa*, Napoli, Casa Editrice Nazarena, 1983, pp. 20, lire 1.750.

Lebron Fairbanks, l'autore, è stato docente di Teologia Pastorale presso l'Istituto Biblico Nazareno Europeo. In questo lavoro vengono offerti al lettore moltissimi consigli sul come venire incontro, tramite il ministero della predicazione e quello della cura pastorale, alle molteplici esigenze che presenta la società odierna con il suo carico di nevrosi, di conflitti, di violenza e di secolarizzazione. Il volumetto, quindi, ha un carattere prevalentemente pratico ed è particolarmente diretto a pastori, predicatori e, piú in generale, ad operai cristiani.

Ci sembrano molto interessati i consigli dati ai curatori d'anime al fine di enucleare i reali bisogni psicologici e spirituali dei membri di chiesa o anche di qualsiasi persona che, per un motivo o per l'altro, viene a contatto con il pastore. Talvolta tra la comunità ed il suo conduttore viene a fraporsi una sorta di barriera invisibile ma reale; i problemi sorgono sovente nell'ambito della stessa comunità, piú spesso, tuttavia, è la società secolare che, dall'esterno, esercita le sue pressioni sulla comunità dei credenti scaricandovi tensioni e conflittualità in maniera sottile ma efficace. Il Fairbanks aiuta il lettore ad analizzare con chiarezza tali situazioni ed a venirne fuori per un piú efficiente ministero cristiano. Per ordinazioni rivolgersi alla Casa Editrice Nazarena, Via Costantinopoli, 84; 80138 Napoli.

* * *

La rivista « Il Nazareno » regala a tutti i suoi lettori che ne facciano richiesta una copia del Nuovo Testamento in edizione tascabile. Per ottenerlo è necessario inviare al nostro indirizzo il Vostro nome, cognome ed indirizzo completo e chiaramente scritto in stampatello, unitamente a lire mille in francobolli che verranno utilizzate per le spese di spedizione.

* * *

È in preparazione il Catalogo aggiornato di tutte le pubblicazioni edite dalla Casa Editrice Nazarena. Richiedetecene una copia, per voi o per i vostri amici interessati; saremo felici di inviarvela gratis.

* * *

Le Edizioni GBU ci comunicano che fino al 15.1.1983 saranno valide le seguenti offerte eccezionali di libri. Pacco Evangelizzazione, cioè i seguenti tre libri di M. Green: *Mondo in fuga*, *Gesù il contemporaneo*, *Dire Gesù è dire libertà*, al prezzo scontato di lire 10000 (spese postali comprese). Pacco Edificazione, che comprende i seguenti titoli: *Aggiungi alla fede la conoscenza*, *Che cos'è umano?*, *Ateismo dal pulpito*, *Le vicende della teologia*, *Scusi, qual è il suo Dio?* al prezzo scontato di lire 20.000 (spese postali comprese). L'ordinazione va fatta contemporaneamente al pagamento sul c.c.p. n° 12660106 intestato a GBU, Via Prinotti 15, 10141 Torino, specificando offerta speciale S/1 o/e S/2.

Benvenuto fratello Duncker!

La nostra Rivista da' un caldo benvenuto al pastore Ludovico Duncker che, con la sua consorte, è recentemente giunto qui in Italia, a Firenze, per servire il Signore. Ecco la sua breve ma significativa testimonianza.

Sono felice che la mia vita appartiene al Signore. Mi sono convertito a Lui all'età di sedici anni nella Chiesa del Nazareno di Francoforte, in Germania. Dopo aver aiutato attivamente i bambini ed i giovani nella comunità alla quale appartenevo, mi sono sentito chiamare a studiare presso l'Istituto Biblico Nazareno Europeo di Büsingen al fine di prepararmi al ministero. Lì conobbi mia moglie Angela. Durante questi ultimi cinque anni abbiamo servito il Signore a Stoccarda. In quel periodo era divertente andare con Angela di chiesa in chiesa nel Distretto Tedesco e presentare il lavoro della Chiesa del Nazareno in Italia. Trascorrevamo delle serate simpatiche; si iniziava con un bel coro in italiano che i tedeschi si sforzavano d'imparare. Venivano, poi, serviti olive e parmigiano per trasmettere un po' il sapore della cucina italiana. In seguito mostravamo alcune diapositive, parlavamo dei vostri successi ed anche dei vostri bisogni. Quello che allora ignoravamo era che Dio un giorno ci avrebbe chiamato ad andare proprio in Italia!

Fu proprio attraverso la preparazione di queste serate missionarie che il Signore ci rese caro il lavoro in Italia. Mi domandavo spesso se saremmo stati pronti a recarci colà per servire Iddio, qualora Egli ce lo avesse chiesto. Certo, fin dai tempi della Scuola Biblica non avevamo mai escluso l'idea di servire Dio in Italia, ma la cosa continuava a martellarmi nella mente e fummo spinti, così, a pregare il Signore inten-



samente affinché Egli ci mostrasse chiaramente la Sua volontà per il nostro futuro.

In seguito fummo noi a fare il primo passo informando il Sovrintendente del Distretto Italiano della nostra disposizione. Sapevamo che Dio ci avrebbe aperto le porte se fosse stata realmente la Sua volontà. A marzo la chiamata della chiesa di Firenze ci ha riempiti di gioia. Non credevamo che la porta si aprisse così presto!

Ringraziamo il Signore per la Sua guida, per averci aiutato durante il trasloco e durante la fase d'assestamento. Uno dei versetti che ci ha incoraggiato in questa decisione è stato: *Non siete voi che avete scelto me, ma sono io che ho scelto voi, e v'ho costituiti, affinché andiate e portiate frutto...* (Giov. 15:16). Siamo fermamente persuasi che il Signore ci consentirà di portare frutto alla Sua gloria. Ora siamo ansiosi di conoscere quello che il Signore ha in serbo per noi. Vi salutiamo nell'amore di Dio

Ludovico ed Angela Duncker

Il mondo misterioso dell'Apocalisse di Giovanni.

I sette messaggi alle Chiese.

La ricerca dei moderni sui luoghi dove visse il Veggente.

PRENOTATE SIN DA ADESSO IL VOLUME DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

GIANCARLO RINALDI,

LE SETTE LETTERE DELL'APOCALISSE DI GIOVANNI.

PROBLEMI STORICI E TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE.

Circa 150 pagine con illustrazioni ed ampi indici.

Scrivete oggi stesso alla
CASA EDITRICE NAZARENA
Via Costantinopoli, 84
80138 NAPOLI

PSICOLOGIA E VITA QUOTIDIANA

La frustrazione: suo significato e suoi effetti sull'uomo

Con questo articolo inizia la pubblicazione di una serie di brevi e semplici studi sugli aspetti psicologici della nostra vita quotidiana. Siamo convinti di rendere al lettore un servizio utile tramite questi articoli. La conoscenza di se stessi, un esame accurato della propria vita interiore e, principalmente, la coscienza chiara dei nostri sentimenti forniscono, infatti, un contributo indispensabile al nostro miglioramento.

In questo primo articolo parleremo della *frustrazione*, quel sentimento che, purtroppo, oggi è molto diffuso e che viene generato dal conflitto esistente tra le nostre aspirazioni e gli ostacoli contro i quali queste s'imbattono. Impariamo a conoscere le nostre frustrazioni, a saperle controllare e, quindi, come vedremo nel prossimo numero, ad eliminarle nella maniera giusta.

Per soddisfare le proprie necessità spirituali e fisiche, l'uomo deve necessariamente superare degli ostacoli; egli, cioè, deve adattarsi a sempre nuove situazioni, al fine di raggiungere lo scopo desiderato: l'adattamento, quindi, è naturale processo per mezzo del quale l'uomo appaga le sue continue aspirazioni. Ma quando, tra una necessità e il suo soddisfacimento, o, in parole povere, tra volere e potere, si frappone un grave ostacolo che paralizza il nostro agire, abbiamo la cosiddetta « frustrazione », che qualsiasi persona umana, d'ogni terra e d'ogni epoca, ha sperimentato più volte nella propria esistenza. Infatti, la « frustrazione » ha sempre accompagnato e sempre accompagnerà la vita dell'uomo, finché egli subirà desideri inappagati. È facile comprendere come la frustrazione turbi la serenità e la pace del nostro spirito, soprattutto allorché essa è causata da talune velleità represses e soffocate, perché in conflitto con i principi dell'educazione che abbiamo ricevuta (preetti morali, rispetto delle leggi, norme e consuetudini sociali, ecc.). Ma, per fortuna, gran numero delle frustrazioni che possiamo subire durante

giornata, ha scarsa rilevanza. Solo un breve moto di insofferenza causano in noi la rottura d'una stringa mentre ci allacciamo le scarpe, o l'afflosciarsi di un pneumatico quando viaggiamo in automobile. Se, poi, queste frustrazioni si ripercuotono in noi in modo normale, cioè secondo la loro importanza, la nostra salute mentale non ne riceve affatto danno; al contrario, solo in caso di reazioni sproporzionate esse diventano causa di turbamenti dannosi.

Le cause della frustrazione

Infinita è la varietà degli ostacoli in cui quotidianamente ci imbatiamo, da un difetto o da una inabilità del nostro corpo a compiere una determinata azione, all'imprevisto e forzato ritardo che ci fa perdere il treno, alle delusioni della nostra vita sentimentale. Tuttavia, gli ostacoli si possono ridurre a tre grandi gruppi: gli ostacoli ambientali, gli ostacoli individuali e i conflitti interiori. Ognuno di questi gruppi genera un particolare tipo di frustrazione.

Frustrazione causata da ostacoli ambientali

Quando una persona incontra, nell'ambiente in cui vive, un ostacolo che le impedisce il soddisfacimento di certi desideri o di certe necessità, diciamo allora che essa subisce una frustrazione ambientale. In questo gruppo rientrano molti piccoli fastidi quotidiani, come il frastuono d'una radio o d'un televisore tenuti ad alto volume, mentre noi cerchiamo di dormire, o il vano tentativo di girare la chiave di una serratura inceppata, o un guasto al motore dell'automobile, fermatasi di colpo in un luogo deserto, ovvero una ginocchiata contro una sedia, mentre, brancolando con le mani alla cieca, camminiamo al buio. Molte cause ambientali che provocano in noi una frustrazione sono al di fuori del nostro controllo, perché dovute a fenomeni naturali, come terremoti, alluvioni, bufere, malattie mortali. Ma gli ostacoli naturali o fisici non sono l'unica causa di frustrazioni ambientali, perché esistono pure ostacoli di carattere sociale, come leggi, tradizioni, convenzioni, insomma tutte quelle restrizioni che il vivere in società pone alla nostra condotta. Ad esempio, lungo la strada noi dobbiamo obbedire alle norme che regolano il traffico; in ogni occasione, noi dobbiamo frenare l'impulso o lo sfogo dei nostri istinti meno nobili. Se noi violiamo qualcuna delle restrizioni che ci impone il vivere sociale, nella migliore delle ipotesi incorriamo nella pubblica disapprovazione; nella peggiore cadiamo sotto una sanzione comminata dalle leggi da noi trasgredite.

Frustrazione causata da ostacoli individuali

Ma non tutte le frustrazioni traggono origine dall'ambiente: c'è un secondo gruppo di esse che ci manifesta quando un individuo, per qualche limitazione fisica o morale, né importa se reale o immaginaria, non può soddisfare tendenze, desideri, volontà. Parliamo, in tal caso, di frustrazione causata da ostacoli individuali. Gli esempi sono a portata di mano: un ragazzo vuole giocare al pallone nella squadra di calcio della sua scuola, ma non può farlo perché dotato di scarse attitudini fisiche; un altro ragazzo non può frequentare un determinato corso di scuola superiore, perché non riesce a superare gli esami di ammissione; e via dicendo. Sia ben chiaro che una frustrazione di tipo individuale trova la sua causa in ostacoli tanto fisici quanto psicologici, o in genere morali: ad esempio, un ragazzo che prova spiccata simpatia verso una ragazza, può non di meno provare sgomento nell'incontrarla, sia perché crede di essere poco bello, sia perché sa d'esser privo di belle maniere. Il cosiddetto complesso di inferiorità (cioè un acuto senso di insoddisfazione verso se stessi) ha il malefico potere di accentuare ed aggravare la frustrazione di tipo individuale. Da un questionario sottoposto a un gran numero di studenti, si rilevò con sorpresa che meno del 10% di essi confessava di non aver mai provato un senso di inferiorità a causa delle proprie condizioni fisiche, sociali, intellettuali e morali. Eppure, gli studenti, visti nel loro insieme, dimostrano sempre una certa baldanza, e, nella società, rappresentano sempre una categoria di persone evolute.

Perché dunque essi hanno confessato di sentirsi inferiori ad altri? Il fenomeno si spiega col fatto che tale « complesso » non corrisponde a una reale inferiorità di questi giovani rispetto ad altri, bensì deriva da un concetto ideale che ciascuno di questi studenti ha di se stesso e che è causa di insoddisfazione. Poiché essi si sentono inferiori alle proprie aspirazioni, sono costretti a subire una frustrazione che li induce ad amare confessioni.

Da ciò è possibile trarre una conclusione importante: solo se noi ci proponiamo delle mete realizzabili, che corrispondano alle nostre capacità reali, saremo in grado di eliminare molti e inutili complessi di inferiorità, sempre dannosi. Noi tutti abbiamo delle aspirazioni che spesso mettono a dura prova la nostra capacità e la nostra volontà; ma pretendere troppo o l'impossibile ci induce nell'errore e nel vano scorcamento di una immancabile frustrazione.

Frustrazione causata da conflitti interiori

Chiamiamo « movente » quell'impulso che l'uomo avverte prima di la molla di compiere un'azione: in altre parole, diciamo che solitamente la molla di un'azione è il movente. Orbene, quando in un individuo nascono due moventi di uguale intensità ma contrari, egli si trova in uno stato di perplessità, perché è costretto a una scelta. Sorge così in lui un altro tipo di frustrazione, causata non da ostacoli esterni, ma da un conflitto interiore.

Per esempio, un impegnato di banca può essere tentato dal desiderio di sottrarre una somma di denaro, ma nel contempo è trattenuto dalla sua coscienza morale (oppure dal timore di una punizione, o dal disonore che ricadrebbe sul suo nome). Per fare un altro esempio, pensate a uno studente che, durante un esame scritto, vorrebbe copiare per ottenere un voto sufficiente o migliore, ma teme di essere scoperto e di venire espulso dalla scuola. In casi siffatti, l'individuo si trova in una situazione tale per cui l'assecondare un movente provoca automaticamente la frustrazione dell'altro.

Noi non potremmo mai eliminare la frustrazione dalla nostra esistenza: gran parte dell'attività quotidiana consiste nel rimuovere gravi e irritanti ostacoli che non possiamo aggirare. Tuttavia, in questi casi esistono delle soluzioni che ci acconsentono, da una parte di superare l'ostacolo, dall'altra di mitigare o anche annullare lo stato di depressione interiore causato dalla frustrazione. La strada per giungere a queste soluzioni comporta tentativi, cedimenti ed errori, un attento studio delle particolari situazioni, una certa conoscenza della nostra vita interiore. Essenziale è esaminare noi stessi senza infingimenti o vane pietà, cercando di neutralizzare le frustrazioni inutili, perché dalla riuscita nostra in questo problema dipende in parte l'equilibrio del nostro stato mentale.

Se talvolta ci troviamo di fronte a una « situazione frustrante » che è superiore alle nostre forze, per cui qualsiasi tentativo di scavalcare l'ostacolo è destinato al fallimento, una soluzione potrebbe essere quella di allontanare le circostanze negative, cercando un soddisfacente adattamento alla situazione difficile; ma il più delle volte la fuga dalla situazione, cioè il cedere in partenza, è la soluzione più pratica. Il ragazzo che non ha né avrà mai attitudine al giuoco del pallone, saggiamente si sottrarrà a una « situazione frustrante » non giocando più al pallone nella squadra della propria scuola. Con questo, egli rinuncia a una mèta; ma tale rinuncia è psicologicamente meno dannosa di una serie di ripetuti e umilianti insuccessi.

Ma ci sono casi nei quali la frustrazione deve essere affrontata e risolta.

Un effetto della frustrazione

Abbiamo testé visto che la frustrazione è causata dalla nostra impossibilità di soddisfare un desiderio, di acquietare un bisogno. Orbene, sino a quando noi restiamo nello stato di frustrazione, cioè sino a quando il nostro desiderio o bisogno non vengono a cessare, dentro di noi si crea un'anormale tensione emotiva, che, con termine anglosassone, viene chiamata *stress* (una parola di non facile traduzione, che alla lontana equivale al nostro « sforzo »). Dunque, a ogni frustrazione corrisponde uno *stress*, perché le due cose vanno di pari passo; un individuo « frustrato » è sempre sottoposto a uno *stress*. Non vi inganni il fatto di veder sorridere uno sportivo al termine di una partita che egli ha perso: in realtà, senza darlo a vedere, egli soffre.

Noi tendiamo a superare gli ostacoli

Poiché la frustrazione e il suo doloroso effetto sono causa di sofferenza, l'uomo, direttamente o indirettamente, cerca sempre di vincerli o di sfuggirli, tentando di soddisfare il desiderio frustrato. E poiché l'esaudimento di un desiderio anche minimo comporta il superamento di un ostacolo, lo *stress*, di cui abbiamo ora parlato, diventa un'importantissima risorsa per l'adattamento dell'uomo al suo ambiente di vita. Come tutte le altre forme psichiche, anche lo *stress* può presentarsi in forma conscia o inconscia; perciò non sempre è necessario che l'uomo sia consapevole del suo desiderio della frustrazione e del conseguente *stress*. Ma il fatto della consapevolezza o no dell'individuo non ha importanza; il suo comportamento e il risultato sono sempre quelli.

Non ci dilungheremo nel dimostrare la funzione essenziale esercitata da questa tensione emotiva, o *stress*, anche conturbante, nella vita di un individuo. Infatti, se egli non fosse condizionato e spinto a superare gli ostacoli che gli si oppongono, le sue necessità e i suoi desideri non verrebbero mai soddisfatti: egli cadrebbe in uno stato di apatia e di completa rinuncia.

Quando una frustrazione è pericolosa

Molte frustrazioni quotidiane provocano in noi solamente un piccolo disappunto; ma alcune, fortunatamente non frequenti, costituiscono vere minacce alle nostre fondamentali necessità e richiedono da parte nostra risoluti sforzi di adattamento.

Per un uomo, ad esempio, il licenziamento dal suo impiego o mestiere è fonte di assillanti preoccupazioni: la prospettiva di una prolungata disoccupazione significa minori possibilità finanziarie per soddisfare bisogni elementari di vita, senso di insicurezza, diminuzione della stima che ogni uomo nutre verso di sé e perdita di quella che la società accorda a un individuo. Una frustrazione di questo genere coinvolge la nostra personalità nella sua interezza; fatto tanto più grave in quanto la personalità è il fulcro dell'esistenza di un uomo e più di ogni altra cosa deve essere difesa dai pericoli che la minacciano e la dissolvono.

Noi tutti siamo gelosi custodi della nostra personalità e attivamente cerchiamo di svilupparla e di renderla migliore; perciò, quando una frustrazione grave la colpisce e uno *stress* violento tende a opprimerla e a dissolverla, bisogna fare immediato appello a salutari reazioni difensive. E questo deve essere fatto con la medesima celerità e il medesimo impegno col quale un soldato scava una profonda buca per difendere la propria vita dall'artiglieria nemica o da un attacco aereo. È un fatto di comune esperienza che tutti noi reagiamo prontamente quando la nostra personalità è criticata o svalutata (magari anche a ragione) da altri.

Le risorse che l'individuo possiede per difendere la propria personalità minacciata, sono varie e complesse; ed hanno tale importanza da richiedere considerazioni particolareggiate. Tali risorse di difesa sono esposte con una certa ampiezza nei due prossimi articoli.

Spedizione in abb. postale gr. IV, 70% - (Firenze)
In caso di mancato recapito specificare il motivo contrassegnando con una x il quadratino corrispondente e rinviare al mittente che si impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 100

Il Nazareno - Via Costantinopoli 84 - 80138 NAPOLI